

Il Messale? “Nuovo” solo relativamente

Riccardo Barile

www.lanuovabq.it, 17-11-2020

L'iconografia adottata è da stigmatizzare. L'impaginazione metterà in difficoltà i sacerdoti anziani. Ma il testo del **Messale italiano 2020**, che richiede una valutazione a più livelli, è nel suo insieme migliorato rispetto al 1983. Non sono le modifiche al **Padre nostro** e al **Gloria** ad aver giustificato questa edizione, bensì alcune nuove orazioni e la generale revisione della traduzione. E tale revisione porta in gran parte il marchio ideale di **Wojtyla e Ratzinger**.



Chi cerca qualcosa di brillante o stimolante chiuda subito e passi ad altro, perché quanto segue sarà abbastanza arido e molto noioso, anche se necessario a sapersi.

Parliamo del “nuovo” **Messale italiano**, nuovo solo relativamente. Ho già stigmatizzato l'iconografia (vedi [qui](#)) e ci sarebbe qualcosa da rilevare anche sull'impaginazione su *progetto grafico* di **Pierluigi Cerri** – “grafico illuminato”, lo definisce **Paladino**, autore delle immagini – in collaborazione con **Marta Moruzzi**. Ad esempio la scelta di abbandonare il **formato A4** e di eliminare il **grassetto** porrà più di una difficoltà a sacerdoti anziani ed è chiaro che:

a) chi ha fatto queste scelte ha pensato alla Chiesa italiana come a una chiesa asiatica o africana con preti dall'età media di 35 anni;

b) chi le ha approvate ritiene che le scelte di un grafico che non ha mai celebrato una Messa siano valide in assoluto e migliori delle indicazioni - a questo punto inutili - che sarebbero potute venire da buoni "preti di canonica". Ed è chiaro che dietro ai laici c'è stato qualche prete, teologo, liturgista e... torinese, per cui tutto si spiega.

Ma lasciamo perdere e pronunciamo una parola di pace: stomachevole nelle immagini e discutibile nell'impaginazione, il **Messale italiano 2020** nel suo insieme è migliorato nel testo rispetto all'edizione del 1983 e questa è certamente una buona notizia, non facile però da cogliere a causa di un'informazione spesso troppo settoriale.

EQUIVOCI DA EVITARE

Più che di "nuovo Messale" si dovrebbe parlare di una terza edizione del Messale italiano con una piccola parte di testi nuovi – ad esempio le orazioni per i santi canonizzati dopo il 1983 – e con tutto il resto revisionato nella traduzione. È l'acquisizione di alcuni nuovi testi dell'edizione tipica latina del 2000 e la revisione integrale di tutto il resto che hanno giustificato una nuova edizione e non il cambiamento di una frase del *Padre nostro* e del *Gloria*, nonché le "sorelle" aggiunte ai fratelli nell'Atto penitenziale: se le novità fossero state tutte qui, sarebbe bastato produrre tre o quattro linguette adesive di una riga da incollare sui testi precedenti...

Inoltre il rito della Messa non è cambiato se non in piccoli e quasi impercettibili particolari e dunque non ha senso sospettare un tentativo di **protestantizzazione della Messa**. Questa tendenza c'è, e può aver agito più o meno in certe traduzioni, ma per attivarsi veramente avrebbe avuto bisogno di un'operazione ben diversa dalla revisione di una traduzione.

Stando così le cose, si comprende il timore di certi liturgisti che il nuovo Messale sia accolto un po' in sordina e senza stupore: mi pare invece normale che così avvenga, in quanto, iconografia a parte, la **linea della continuità** è prevalente sulla **linea della novità**.

LA NUOVA TRADUZIONE E I CAMMINI PRECEDENTI

La "**nuova Messa**" con l'uso della lingua parlata è iniziata il **7 marzo 1965**, prima domenica di Quaresima. **Paolo VI** per la prima volta così la celebrò a Roma nella chiesa di Ognissanti e nell'omelia annunciò che «si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia (...), un grande avvenimento, che si dovrà ricordare come principio di rigogliosa vita spirituale» e, quanto al linguaggio, «norma fondamentale è, d'ora in avanti, quella di pregare comprendendo le singole frasi e parole, di completarle con i nostri sentimenti personali, e di uniformare questi all'anima della comunità, che fa coro con noi». Dopo cinquant'anni esatti, il 7 marzo 2015, terza domenica di Quaresima, il Romano Pontefice Francesco ha celebrato l'Eucaristia nella stessa chiesa ricordando sobriamente l'anniversario.

Il 7 marzo 1965 si arrivò alla nuova Messa senza disporre di tutti i testi tradotti, per cui fu giocoforza aggiustarsi. Per quanto riguarda l'Italia, la *Commissione episcopale per la liturgia*,

in data **21 dicembre 1964**, prevede l'imminente uscita di un *Messale festivo del celebrante* e, per il resto e a giudizio dell'ordinario del luogo, si era autorizzati a ricorrere a messalini esistenti quali Feder-Bugnini, Levebvre, Caronti, V. Franco, Mistrorigo, Cioni (cf. ECEI 1/429).

A mano a mano che le traduzioni progredivano, si sentì il bisogno di modelli e norme codificate. Queste vennero formulate con una prima *Istruzione in francese*, del **25 gennaio 1969**, dall'incipit e dal titolo "**Comme le prévoit**" ("*Come previsto*"): erano norme sagge e con molte aperture, che hanno orientato la traduzione del **Messale italiano del 1973** e soprattutto quella del **1983** usata sino a ieri.

L'esperienza e un nuovo clima ecclesiale originarono l'*Istruzione* "**Liturgiam authenticam**" del **28 marzo 2001**, più complessa e da subito osteggiata dai progressisti che la lessero come un ritorno all'indietro. In larga parte questa Istruzione ha guidato la revisione delle traduzioni confluite nell'attuale nuovo Messale, che dunque porta il marchio ideale e spirituale di **Giovanni Paolo II** e di **Ratzinger**: la precisazione è doverosa perché alcuni vi vedono il lavoro di novatori a tutti i costi, mentre così non è.

Più vicino a noi, il **Romano Pontefice Francesco** è intervenuto in argomento con il *Motu proprio* "**Magnum principium**" del **3 settembre 2017**, che ha ampliato le facoltà delle Conferenze episcopali nell'approvazione delle traduzioni e nella implicita formulazione di criteri propri. Il *Motu proprio*, molto breve e che ripete passi di **Comme le prévoit**, ma anche di "**Liturgiam authenticam**", è stato recepito anche come una liberalizzazione dalle presunte strettoie di "**Liturgiam authenticam**", nonostante ribadisca che «ogni traduzione dei testi liturgici deve essere congruente con la sana dottrina».

Certamente si è trattato di un vento nuovo anche per quanto riguarda i criteri delle traduzioni – questo non tanto a causa delle parole del *Motu proprio*, quanto per lo spirito con il quale sono state accolte –, un vento nuovo che forse ha influito sulle ultime revisioni del Messale italiano, ma non ha annullato con un colpo di spugna il lavoro precedente.

Tornerò una prossima volta su questi documenti. Certamente ognuno di essi ha delle sottolineature alternative all'altro, ma tutti, sia pure in diverso modo, prescrivono da una parte che bisogna essere fedeli al testo originale latino, dall'altra che bisogna adattarlo ai destinatari non soltanto nelle singole parole ma nella loro cultura. Ora, non essendo queste due operazioni delle operazioni matematiche misurabili con esattezza, la valutazione di che cosa privilegiare – e in caso di difetto in che cosa si è mancato o ecceduto – dipende molto all'inizio da chi fa la prima revisione e alla fine da chi sta dietro lo sportello, cioè da chi la deve approvare.

Ciò detto, avendo personalmente interagito con il primo gruppo di revisori della traduzione dell'attuale Messale, credo che sia onesto precisare che se le discussioni teoriche nonché la palese contrarietà a "**Liturgiam authenticam**" furono quanto mai accese, poi la realtà si impose beneficamente con la sua forza e di fronte a un testo mal tradotto o a un'idea importante dell'originale latino non espressa nella versione del 1983, tutti pacificamente convenivano che era il caso di correggere. In questo senso ho affermato all'inizio che nel suo insieme il testo del nuovo Messale segna un progresso rispetto all'edizione del 1983.

Comunque l'attuale revisione della traduzione sarebbe stata necessaria anche senza documenti e discussioni, perché la lingua si trasforma sensibilmente e, adottata in liturgia la lingua parlata, bisogna rassegnarsi a una revisione ogni circa 50 anni, ciò che non capitava con il latino.

QUATTRO LIVELLI DI APPROCCIO

La valutazione del nuovo Messale è complessa e bisognerebbe procedere all'esame dei testi tenendo conto di quattro livelli.

1. Ciò che i fedeli devono pronunciare: qui i cambiamenti sono quantitativamente minimi e da soli, come ho già ricordato, non giustificano una nuova edizione del Messale.
2. Ciò che i fedeli sentono con più frequenza: l'Ordinario della Messa e soprattutto le Preghiere Eucaristiche.
3. Ciò che i fedeli sentono con minore frequenza, come le orazioni delle domeniche, ognuna delle quali cade una volta all'anno, così come certi prefazi delle solennità o dei Santi.
4. Ciò che i fedeli non sentono mai e cioè le *Premesse* (la Costituzione apostolica *Missale Romanum* di Paolo VI, l'*Ordinamento Generale del Messale Romano*, le *Norme sull'Anno liturgico e il Calendario*), testi che non sono da leggersi nella celebrazione, ma da studiarsi da parte del celebrante – ahimè, non tutti i preti li studiano! – e magari da parte di qualche fedele volenteroso. E con le *Premesse* anche la *Presentazione* e le *Precisazioni* della CEI.

È sotto gli occhi di tutti che l'attenzione e le polemiche si sono fermate al primo livello, mentre le scelte dei traduttori – quelle buone e quelle discutibili – sono contenute soprattutto nel secondo e nel terzo livello, per non parlare poi di tanti piccoli ritocchi all'**Ordinamento Generale** che orientano la comprensione dei riti e talvolta li modificano insensibilmente. È tutto questo materiale che formerà – o per i critici deformerà – i fedeli e non solo né principalmente il cambiamento di una frase del **Gloria** e del **Padre nostro**.

Ma analizzare i tre ultimi livelli è lungo e noioso in quanto bisogna sempre confrontare il testo nuovo con quello del 1983 ed entrambi con l'originale latino. «Se il Signore vorrà» (Gc 4,15) proverò a scriverne prossimamente sulla *Bussola*, spero senza aumentare la noia.

Messale, ecco i testi che hanno guidato i traduttori

Riccardo Barile

www.lanuovabq.it, 27-11-2020

I traduttori del **Messale italiano 2020** si sono basati sulle istruzioni “**Comme le prévoit**” (1969) e **Liturgiam authenticam** (2001), un discorso di **Paolo VI** e alcuni spunti scritti di Francesco. Tra i punti fermi di **Montini** c'è l'equilibrio tra la semplicità e la nobiltà del linguaggio e il fatto che le traduzioni dal latino sono oggi “voci della Chiesa”.



Prima di passare a qualche assaggio sulla traduzione nel **Messale 2020**, ritengo utile riflettere su che cosa vuol dire relazionarsi al Signore attraverso le traduzioni. Mi limiterò a citare i documenti della Chiesa che hanno guidato i traduttori del Messale 2020: le *istruzioni* “**Comme le prévoit**” del **25 gennaio 1969** (da ora in avanti: Clp) e “**Liturgiam authenticam**” del **28 marzo 2001** (da ora in avanti: LA), nonché un discorso di **Paolo VI** e alcuni spunti del **Romano Pontefice Francesco**. Così, almeno per una volta, entreremo nella sala di regia per renderci conto delle procedure, ma anche degli atteggiamenti da coltivare per incontrare il Signore in un regime di traduzioni.

I PUNTI FERMI DI PAOLO VI

Paolo VI il 10 novembre 1965 si rivolse ai traduttori liturgici con un discorso in latino – non facile da tradurre! –, nel quale focalizzò due equilibri da mantenere, esprimendo come due temi musicali che poi sarebbero stati ripresi con infinite variazioni nei documenti a seguire.

Il primo equilibrio è tra la semplicità e la nobiltà del linguaggio:

«Sebbene il linguaggio “volgare” (...) debba essere strutturato in modo di essere compreso anche dai bambini e dalle persone semplici, sempre tuttavia (...) bisogna che sia degno delle altissime realtà celesti, che attraverso tale linguaggio vengono espresse; che sia differente dal linguaggio semplicemente quotidiano usato nelle strade e nei luoghi pubblici».

Un risultato del genere comporta di non limitarsi alle traduzioni letterali e **Paolo VI cita san Girolamo**:

«Se traduco parola per parola ottengo un effetto assurdo; se per la necessaria comprensione cambio qualcosa nelle parole e nella sintassi, sembra che venga meno al mio compito di interprete del testo (PL 27,35)».

Il secondo equilibrio è tra le versioni che semplicemente traducono un testo e quelle che danno voce alla Chiesa:

«Le versioni editate qua e là prima della promulgazione della *Costituzione sulla Sacra Liturgia* si proponevano di far comprendere ai fedeli i riti celebrati nella lingua latina, erano cioè “sussidi” per il popolo che non conosceva questa lingua antica. Invece le versioni fatte adesso sono parte degli stessi riti e sono diventate “voce della Chiesa”».

Agli equilibri da mantenere da parte dei traduttori corrispondono due atteggiamenti da coltivare da parte dei fedeli: non attendersi solo di essere interpellati con un linguaggio “di ferialità, di strada, di periferia ecc.”, ma ravvivare il desiderio di udire parole nuove che esprimono realtà più alte; poi coltivare la coscienza che le traduzioni non sono un semplice surrogato, ma la voce della Chiesa nella quale risuona la voce dello Spirito Santo.

QUALE ESATTEZZA

Nella parola liturgica «Cristo stesso parla al suo popolo (...); la Chiesa parla al Signore ed esprime la voce dello Spirito che la anima» (Clp 5). Per cui i libri liturgici devono essere «insigni nella sana dottrina, accurati nel linguaggio, immuni da qualsiasi pregiudizio ideologico» (LA 3) e il testo originale «tradotto con la massima integrità e accuratezza» (LA 20) e «in piena sintonia con la sana dottrina» (LA 26). Soprattutto le formule strettamente sacramentali devono essere tradotte «integralmente e fedelmente» (Clp 33; cfr. anche LA 63).

Ma la traduzione letterale non basta e «bisogna sforzarsi anche di comunicare fedelmente a un determinato popolo, e nel suo proprio linguaggio, ciò che la Chiesa ha voluto comunicare con il testo originale a un altro popolo e in un'altra lingua» (Clp 6), anche perché spesso ciò che porta alla comprensione «non è la parola, ma l'intera proposizione» (Clp 12).

Il Romano Pontefice Francesco nel *Motu proprio* “Magnum principium” (3 settembre 2017) ripete le stesse frasi.

Altri limiti all’esattezza delle parole per raggiungere l’esattezza del contenuto sono certe frasi latine «molto concise e piene di idee», che «potranno essere tradotte più liberamente» (Clp 34): così sono state tradotte le orazioni delle Messe soprattutto domenicali; oppure certe parole legate ai riti, dove bisogna lasciare che «i segni e le immagini dei testi e le azioni rituali parlino da soli» senza esplicitare con troppa esattezza (LA 28).

PAROLE E MODI DI PARLARE INCOMPRESIBILI

Nel caso di espressioni difficili da comprendere perché di sensibilità superata – ad esempio “disprezzare le cose terrene”, Dio “placato” (e come, se prima non era “irato”?) ecc. – «non basta sopprimere ciò che non va, bisogna trovare come esprimere nel linguaggio attuale realtà evangeliche equivalenti» (Clp 24). Altre volte non si trova «alcuna parola che renda con esattezza il testo», per cui la liturgia vi aggiunge un senso proprio: ad esempio “mistero” non è solo «qualcosa di nascosto», ma richiama «la realtà soprannaturale comunicata in un segno sensibile» (Clp n. 18).

Che fare in questi casi per superare un disagio di estraneità? **Anzitutto la traduzione «non supplisce alla necessità di assicurare una sufficiente catechesi»** per spiegare quanto sopra (Clp 15; LA 29 vi aggiunge l’omelia). In secondo luogo e paradossalmente un certo numero di parole al di fuori del linguaggio comune rendono i testi «più facili da imparare a memoria e più efficaci nell’esprimere le realtà soprannaturali» (LA 27), sviluppano «gradualmente in ogni lingua vernacola uno stile sacro» (LA 27) e anzi una nuova cultura (cfr. LA 47 e Clp 19).

La ricaduta pastorale è la catechesi su alcuni termini del linguaggio del Messale, nonché il gusto e la voglia personale di approfondire quanto crea difficoltà di comprensione.

PUNTI FERMI... DIVENTATI MOBILI

LA aveva richiamato alcuni criteri: rendere il più possibile i sinonimi latini e i vari modi di denominare Dio (cfr. LA 51); non affievolire la causalità divina «con parole o locuzioni che esprimono soltanto una specie di aiuto estrinseco o profano» (LA 54); riprodurre «la relazione tra gli enunciati, così come si presenta (...) nelle proposizioni subordinate e relative, nella disposizione delle parole e nei vari tipi di parallelismo (...), per quanto è possibile (...) alla lingua vernacola» (LA 57); **non cedere al linguaggio inclusivo ricorrendo sistematicamente alla «divisione in maschile e femminile di un’unica voce che esprime un’entità collettiva»** (LA 31).

LA era/è un documento anche reattivo e rivolto all’intera Chiesa, per cui non si può dire che il **Messale italiano 2020** abbia sistematicamente snobbato i criteri di cui sopra, ma certo non ha resistito alla tentazione di aggiungere “sorelle” a fratelli – linguaggio inclusivo, ne riparleremo – e soprattutto molti traduttori oggi non sono convinti di dover legare e connettere le singole frasi con troppi “poiché” e “affinché” perché oggi non si parla più così, salvo poi ribadire in altri contesti che “tutto è connesso” perché oggi così va di moda...

Qui tuttavia, oltre la polemica, è fruttuoso prendere coscienza che la liturgia - insegnando un linguaggio - non si limita alle parole, ma forma a un certo modo di percepire/affrontare la realtà di Dio e della salvezza. **Sì, per salvarsi bisogna “anche” entrare in un certo linguaggio!**

OSPITI E CONCITTADINI MA RESPONSABILI

Nella *Lettera apostolica “Scripturae sacrae affectus”* per il XVI centenario della morte di **san Girolamo** (30 settembre 2020) il **Romano Pontefice Francesco** osserva che la traduzione è un «atto di ospitalità linguistica» e «il traduttore è un costruttore di ponti». Vero. Ma di fronte alla traduzione liturgica di un nuovo Messale la gioia e lo stupore di essere ospiti di un linguaggio nuovo devono prevalere sull’attesa di trovarvi il nostro linguaggio “di tutti i giorni”. In realtà questo stupore è naturale quando si incontra una persona nuova, si apre un libro, si guarda un film, si va a teatro ecc. Chi e che cosa lo inibisce? La grigia cultura di certi preti e registi di sinistra. Non diamo loro ascolto e conserviamo lo stupore di essere ospiti di un nuovo linguaggio per passare, da ospiti, a «concittadini dei santi e familiari di Dio» (Ef 2,19).

Concludiamo notando che per tre volte l’**apostolo Paolo** usa l’espressione “**il mio Vangelo**” (cfr. Rm 2,16; 16,25; 2Tm 2,8) e **san Tommaso d’Aquino** nel commento si domanda come mai, essendo anche ministro del Battesimo, Paolo non dica mai “**il mio Battesimo**”. **La risposta è che nel ministero della Parola «ha molto peso l’esortazione e la sollecitudine» dell’apostolo e mentre nell’effetto del Battesimo «nulla è prodotto dall’operare dell’uomo..., nella predicazione del Vangelo è attiva l’opera dell’uomo» (nn. 49, 223).** Dunque in tutto ciò che riguarda la parola, il peso della nostra mediazione è più forte che nei gesti strettamente sacramentali e, se ciò vale per l’ispirazione delle Scritture e per le stesse parole di Cristo da trasmettere, a maggior ragione vale per le preghiere della Chiesa e per le traduzioni.

Gesù Cristo ha voluto dare fiducia ai suoi consegnando loro le sue parole senza un testo scritto e similmente lo Spirito Santo ha ispirato – in modo diverso dalle Scritture – le grandi preghiere della tradizione e continua oggi a sostenere i processi di traduzione, se è vero che l’aiuto di Dio «non è accordato solo ai traduttori, ma alla Chiesa stessa, lungo tutto il processo che conduce all’approvazione di un testo stabile e definitivo» (LA 75). Certo, questo peso dell’attività umana sull’opera di Dio comporta dei rischi di errore o di offuscamento dell’ispirazione divina, rischi che nelle traduzioni liturgiche sono molto forti ed è normale addivenire a contestazioni e correzioni. Ma se lo Spirito Santo ha deciso che valeva la pena di correre tali rischi, viviamo felici nel regime delle traduzioni e diamo fiducia allo Spirito Santo: “Chi sono io per giudicare?”.

Il Messale e le modifiche che implicano il popolo

Riccardo Barile

www.lanuovabq.it, 28-11-2020

Ciò che i fedeli percepiscono di più è l'**Ordinario della Messa**, ossia **le parole che ricorrono in ogni celebrazione eucaristica**. L'aggiunta di "sorelle" riguarda il *Confesso* e alcune monizioni, ma l'uso del linguaggio inclusivo non è stato generalizzato, evitando così esiti pesanti. Altre modifiche riguardano il *Kyrie* e, tra i ritocchi meglio riusciti, l'ostensione delle **Sacre Specie** prima della Comunione.

[IL PADRE NOSTRO: DIO NON ABBANDONA MAI](#), di Rocco Quaglia



Ciò che di più si percepisce nella Messa sono le parole che ricorrono in ogni celebrazione, cioè l'*Ordinario della Messa*. Vediamo dunque alcune tipicità del **Messale 2020** in argomento.

PADRE NOSTRO E GLORIA

Sulla modifica di una richiesta del *Padre nostro* si è già discusso e rimando al già detto (vedi [qui](#) e [qui](#)).

La modifica del *Gloria*, dove gli **uomini “di buona volontà”** diventano «**uomini amati dal Signore**», è senz'altro positiva. La “*eudokias*” di **Lc 2,14** è la “**buona volontà**” di Dio verso gli uomini, che **Maximilian Zerwick** nell'autorevole “**Analisi filologica del Nuovo Testamento greco**” rende con: «**gli uomini ai quali Dio vuol bene**». La nuova traduzione sostanzialmente dice questo, ricalcando le sillabe precedenti per favorire un facile adattamento alle melodie da tempo acquisite.

FRATELLI E SORELLE

Nel *Confesso* dell'atto penitenziale i fedeli dovranno pronunciare l'aggiunta “sorelle”: «**Confesso a Dio onnipotente e a voi, fratelli e sorelle**» (p. 311).

È un'aggiunta che accoglie un'istanza del **linguaggio inclusivo**, cioè la preoccupazione di non escludere accentuando le differenze. Ciò comporta di rendere al femminile tutti i termini professionali – “la cancelliera” Merkel – e non usare il maschile per indicare sia uomini che donne. Ora, poiché in italiano non esiste il neutro, o si trova un'altra frase, o si aggiunge al maschile il femminile: uomini e donne, fratelli e sorelle: ecco il senso della nuova traduzione.

“**Sorelle**” trova posto nella monizione che precede il *Confesso*, ma anche in altre monizioni: al Mercoledì delle Ceneri prima della benedizione delle stesse, alle Palme nell'Ingresso del Signore, alla preghiera del Venerdì Santo, nella Veglia pasquale (benedizione del fuoco, liturgia della parola, liturgia battesimale). E inoltre nel “Pregate fratelli e sorelle” a conclusione dell'offertorio e al ricordo dei morti nelle preghiere eucaristiche.

Qui però casca l'asino perché nella *preghiera eucaristica “Per le Messe per varie necessità IV”*, quando si arriva ai defunti si dice a Dio: «Ricordati anche dei nostri fratelli e delle nostre sorelle» (p. 531). Però, nella riga immediatamente precedente si chiede che «tutti gli uomini si aprano a una speranza nuova»: solo gli uomini e non le donne? E sette righe prima: «apri i nostri occhi perché vediamo le necessità dei fratelli»: oibò, e le necessità delle sorelle? Dunque, nella stessa pagina c'è un'osservanza e due infrazioni del linguaggio inclusivo.

Una ricerca più accurata svela che il Messale non applica il linguaggio inclusivo a “uomini / tutti gli uomini / tutti”. Ecco qualche esempio: dobbiamo imparare a «obbedire a te (Dio) piuttosto che agli uomini» (p. 521), «O Dio..., che affidi agli angeli e agli uomini la loro missione» (p. 642), Dio «Padre di tutti gli uomini» (p. 155), «tutti i tuoi figli» (p. 199), «Prendete e mangiatene tutti... prendete e bevetene tutti... versato per voi e per tutti» (pp. 418-419). L'elenco sarebbe molto più lungo; **in ogni caso proviamo ad aggiungere “donne” a “uomini” e “tutte” a “tutti” e il testo risulterà pesante e a volte ridicolo.**

Ancora: nella prima preghiera eucaristica il testo latino chiede a Dio di ricordarsi «dei tuoi servi e delle tue serve / *famulorum famularumque tuarum*», che il **Messale 1983** aveva unificato con: «ricordati dei tuoi fedeli». Sarebbe stata l'occasione per tradurre il maschile e il femminile dell'originale e invece è rimasto “fedeli”. In realtà il latino “*famulus*” è difficile da tradurre e non significa servo nel senso nostro, ma una sorta di “serva affezionata e fedele” come la manzoniana Perpetua o servi/amici di Dio, così come la Bibbia latina qualifica Giosuè (Gdc 2,8), Aronne (Sap 18,21) e Mosè (Eb 3,5; Ne 1,8; 2Cr 1,3; Gs 1,13.15; 8,31.33; 11,12; 12,6; 13,8 ecc.). I traduttori in questo caso non hanno accettato la sfida.

Le osservazioni non sono una critica ai traduttori, che saggiamente non hanno applicato con rigore il linguaggio inclusivo; sono però una critica ai sostenitori di questo linguaggio, le istanze del quale, soprattutto in liturgia, sono accettabili non oltre il 10%.

E concludo restando nell'ironia: per fortuna gli angeli non hanno corpo né sesso, altrimenti bisognerebbe dire: “gli angeli e le angede”; per non parlare poi dei diavoli, che in genere negli esorcismi si presentano al maschile: il linguaggio inclusivo all'Inferno non funziona?

IL KYRIE ELEISON

Altri termini che i fedeli dovranno pronunciare sono il “**Kyrie, Christe, Kyrie eleison**”, già presenti nell'atto penitenziale del **Messale 1983**, ma da adesso esclusivi, in quanto non figura più la locuzione italiana “**Signore, pietà**” (sembra un aggiornamento di Windows!). Presenti nella liturgia greca, i termini passarono ad altre liturgie di lingua diversa, compresa la lingua latina, ma sempre in greco, per cui l'attuale scelta fa rivivere un uso antico.

La loro esclusività può accrescerne l'importanza e in ogni caso avviare un approfondimento, in vista del quale mi permetto alcune annotazioni.

Nella normativa attuale il **Kyrie** è «un canto col quale i fedeli acclamano il Signore e implorano la sua misericordia» ([OGMR 52](#)). L'acclamazione si fonda su **Fil 2,11**: «Ogni lingua proclami “**Gesù Cristo è Signore!**”, a gloria di **Dio Padre**»; la richiesta di misericordia è la stessa pronunciata dai due ciechi (**Mt 9,27**), dalla donna cananea (**Mt 15,22**), dal padre dell'epilettico (**Mt 17,15**), dal cieco (i ciechi) di Gerico (**Mt 20,30-31**; **Mc 10,47-48**; **Lc 18,38-39**), dai dieci lebbrosi (**Lc 17,13**); si potrebbe aggiungere il pubblicano al tempio, che si batteva il petto, ma con un termine diverso da “eleison”: “(ilàsteti) sii propizio” a me peccatore (**Lc 18,13**).

Storicamente si discute se il **Kyrie** sia una formula originale o il rimasuglio di una serie di intenzioni alle quali dava il supporto di ritornello; **san Gregorio Magno** († 604) nella “**Lettera a Giovanni di Siracusa**” del 589 parla di “deprecazione” alternata tra clero e popolo (**PL 77,956**) e il successivo *Ordo Romanus I*, che descrive minuziosamente la Messa solenne papale, al n. 52 prevede una certa lunghezza delle invocazioni interrotte a un cenno del Papa. Il **Concilio di Vaison** del 529 parla di una «dolce e salutare consuetudine» greca e romana da introdursi anche nelle proprie regioni e da recitarsi «con grande affetto e compunzione» (**CCL 148A,79**).

Anche se non è più sostenibile l'interpretazione medioevale trinitaria, il rivolgersi a Cristo acclamandone la gloria e chiedendone la misericordia e «senza escludere (...) un numero maggiore» di ripetizioni (**OGMR 52**), «guida egregiamente all'orazione con cui il celebrante porta la preghiera della Chiesa innanzi al trono di Dio, attraverso Cristo Signore nostro» (**Jungmann, Missarum sollemnia I**, p. 280).

ALTRE MODIFICHE E VARIAZIONI

Alle parole sin qui esaminate e che i fedeli devono pronunciare, bisogna aggiungere ancora sette acclamazioni in alternativa alla risposta “**Lode a te, o Cristo**” dopo la proclamazione del Vangelo (p. 321). Non figurano nell’originale latino, ma sono inserzioni della CEI.

Segnalo ora alcune piccole modifiche di parole che i fedeli non devono pronunciare, ma che introducono le risposte dei fedeli.

Tra i saluti iniziali è stato opportunamente espunto l’ultimo introdotto nell’edizione del 1983 – «Fratelli, eletti secondo la prescienza di Dio Padre ecc.» –, piuttosto complicato.

Dalla terza forma dell’atto penitenziale sono cadute le espressioni: «meno indegni» e: «chi di voi è senza peccato scagli la prima pietra» e i testi sono stati rielaborati in meglio (p. 312).

Il rito della pace non sarà più avviato da: «**Scambiatevi un segno di pace**», ma da: «**Scambiatevi il dono della pace**» (p. 447), che rende meglio l’originale: «**Offerte vobis pacem**».

Per il congedo il **Messale latino del 2000** ha previsto due formule alternative, che sono state tradotte: «Andate e annunciate il Vangelo del Signore. / Glorificate il Signore con la vostra vita. Andate in pace». La risposta resta: «Rendiamo grazie a Dio» (p. 453).

Uno dei ritocchi meglio riusciti è l’ostensione prima della Comunione, a cui il popolo risponde: «O Signore, non sono degno ecc.» (cfr. il centurione di Cafarnao: Mt 8,8). Intanto si prevede – è una novità – che l’ostia può essere sollevata sul calice mostrando pane e vino, cioè l’intero segno/simbolo dell’Eucaristia. Poi la traduzione del 2020 ha ripristinato l’originale latino tradito dalla traduzione del 1983: «**Ecco l’Agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo. Beati gli invitati alla cena dell’Agnello**» (p. 449). Gesù Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo rimanda alla morte sacrificale di Cristo presente nell’Eucaristia e che purifica i fedeli (l’immagine risale a Gv 1,29; lì si parla di “peccato” e i preti “originali” da anni cambiano il testo liturgico). L’invito alle nozze dell’Agnello – cfr.: «Beati gli invitati alla cena di nozze dell’Agnello» (Ap 19,9) –, non tradotto nel **Messale 1983**, rimanda alla dimensione escatologica dell’Eucaristia nel senso che è attualmente partecipazione della liturgia celeste e pane e vino del cammino verso il Paradiso. Non si poteva sperare traduzione migliore.

L’ostensione delle specie eucaristiche prima della Comunione non è tipica della liturgia latina. Con altre scelte tematiche e di linguaggio, in molte liturgie orientali prima della Comunione dei ministri il sacerdote eleva un poco il Pane consacrato e canta: «Le cose sante ai santi». Alla Comunione dei fedeli, affacciandosi alla porta di comunicazione con il popolo e mostrando il Calice esclama: «Con timore di Dio, fede e amore, avvicinatevi». Durante la Comunione il coro canta: «Della tua mistica Cena, Figlio di Dio, rendimi partecipe: non svelerò questo mistero ai tuoi nemici, né ti darò un bacio come Giuda, ma ti confesso come il ladrone: Ricordati di me, Signore, nel tuo regno». Roba da ortodossi! Con le svolte pastorali di “Avanti tutti così come siete, tanto Dio è buono”, come si potrebbero cantare oggi da noi queste parole?

2. Fine

Il Padre Nostro: eppure Dio non abbandona mai

Rocco Quaglia

www.lanuovabq.it, 28-11-2020

La nuova versione del **Padre Nostro** sarà ufficialmente introdotta domani, **prima domenica di Avvento** (nel *rito romano*, terza domenica di Avvento nel *rito ambrosiano*). Il verbo cambiato è una scelta interpretativa, ma non corrisponde al testo originario. Al più, si poteva cambiare la parola “**tentazione**” con “**prova**”, uno dei significati del termine *peirasmòs*. Perché quello che si chiede a Dio è di risparmiarci da una prova troppo grande. Invece, “**non abbandonarci**” è una traduzione infelice.



Nel Padre Nostro, la preghiera insegnata da Gesù, l’invocazione rivolta a Dio «**non indurci in tentazione**» è modificata con la traduzione «**non abbandonarci alla tentazione**». Si dice che sia più appropriata. La nuova versione sarà ufficialmente introdotta la prima domenica di Avvento (*rito romano*), il 29 novembre. Questa traduzione, dunque, viene ritenuta maggiormente fedele sia alle intenzioni che Gesù voleva esprimere sia al testo originale greco. Il termine “**indurre**”, dal latino *inducere*, suggerirebbe al fedele che Dio voglia spingerlo a cadere in tentazione. Superfluo precisare che i vescovi italiani hanno risposto alle indicazioni

di **papa Francesco**, il quale in più occasioni aveva manifestato il proprio pensiero su questo passo.

La richiesta rivolta al **Padre Nostro** di «non indurci in tentazione», pertanto, sarebbe dissonante rispetto al Dio amorevole di Gesù, facendolo apparire un tentatore. Al contrario, l'espressione: «Non abbandonarci alla tentazione», *salverebbe* Dio, restituendogli – dopo duemila anni – il suo volto paterno e misericordioso, sempre pronto a soccorrerci e a liberarci dalle tentazioni.

Nessun cristiano che conosca la Bibbia crede che Dio possa tentarlo, poiché nella **Lettera di Giacomo** è scritto:

«Nessuno, quando è tentato, dica: Sono tentato da Dio!» (1,13).

Non si può, dunque, non essere d'accordo con il papa, che scrive:

«Sono io a cadere, non è Lui che mi butta nella tentazione per poi vedere come sono caduto. Un padre non fa questo, un padre aiuta ad alzarsi subito. Chi ci induce in tentazione è Satana» (*Quando pregate dite: Padre nostro. Papa Francesco, Libreria Editrice Vaticana, 2017, p. 94*).

Tuttavia, non si può essere d'accordo con lui quando afferma che “non indurci in tentazione” non sia una buona traduzione.

Vediamo in primo luogo la struttura del testo greco: **καὶ μὴ εἰσενέγκῃς ἡμᾶς εἰς πειρασμόν**. Letteralmente: “**e non introdurre noi in tentazione**”.

Il verbo εἰσενέγκῃς, da εἰσφέρω (eisfèro), nel **Vocabolario Rocci**, ha i seguenti significati: *porto, reco, metto dentro, introduco, trasporto*. Una traduzione che modifichi il senso specifico di questo verbo usato da Gesù è dunque interpretativa e non corrispondente al testo.

A questo punto dovremmo forse chiederci se non ci sfugga qualcosa, prima di alterare il senso delle parole del Signore. Se cominciamo a cambiare le parole dei Vangeli tutte le volte in cui qualcosa non è in linea con quel che noi pensiamo di Dio, potremmo fare la fine di quei discepoli che non comprendendo le parole del Signore hanno smesso di seguirlo. Dico subito che per rendere il testo più chiaro sarebbe bastato cambiare non il verbo, ma la parola “tentazione” con la parola “prova”.

Il termine *peirasmòs*, che è sempre stato tradotto con “tentazione”, ha i seguenti significati: *prova, esperienza, esperimento, tentazione, sollecitazione*. Scegliendo “prova”, invece di “tentazione”, il senso della frase cambia. **In italiano la parola tentazione, che è pur sempre una prova, assume una valenza negativa. Tentare qualcuno significa fare in modo che faccia qualcosa di male. Giacomo, infatti, nella sua lettera sta dicendo: “Quando qualcuno è tentato dal male, non pensi a Dio come un tentatore”.**

Nel caso del **Padre Nostro**, Gesù non dice certamente: “**Non tentarci con il male**”, ma semplicemente: “**Risparmiaci la prova**”. Ma di quale prova si sta parlando? Intanto è

doveroso dire che Dio prova tutto quello che crea. Egli prova gli angeli; prova la luce: «E vide che la luce era buona» (Genesi 1,4); prova l'intera creazione: «E Dio vede tutto quello che aveva creato, ed ecco, era molto buono» (Genesi 1,31). Inoltre prova la fede di Abramo e la fede di ogni credente (Prima lettera di Pietro, 4,12). Persino Gesù è provato all'inizio del suo ministero (Luca 4,1-2). Il testo greco dice che fu condotto nel deserto sotto l'azione dello Spirito, dove fu tentato (o messo alla prova) dal diavolo. Per finire anche gli apostoli furono vagliati come si vaglia il grano (Lc 22,31).

Sono prove che non intendono indurre al male, ma a promuovere una maggior fiducia in Dio.

Tuttavia, nella preghiera del Padre Nostro si tratta, ritengo, di una prova futura e che verrà per tutti gli uomini. La preghiera insegnata da Gesù, infatti, riguarda soprattutto gli ultimi tempi. “Venga il tuo regno” e “Sia fatta la tua volontà in cielo come in terra”, sono richieste rivolte al ritorno del Signore, soprattutto nel periodo della grande tribolazione. Allora il popolo di Dio avvertirà il bisogno di affrettare i tempi e pregherà con tutte le sue forze. Persino l'invocazione “liberaci dal male”, letteralmente “dal Maligno”, richiama il tempo della fine quando il Maligno in persona scenderà sulla terra con tutto il suo esercito.

Ci sarà, dunque, un'ora della prova, ed è da questa prova che, nel Padre Nostro, si chiede di essere custoditi. Nel libro dell'Apocalisse una sola chiesa sarà risparmiata da questa prova, la chiesa di Filadelfia (nell'odierna Turchia). Rivolgendosi a questa chiesa Gesù dice: «Poiché hai custodito la parola della mia perseveranza, anch'io ti custodirò dall'ora della prova che sta per venire su tutta la terra per *provare* gli abitanti della terra» (Ap 3,10).

Se dunque le parole «non indurci in tentazione» non appaiono chiare, non per questo vanno cambiate, piuttosto bisogna spiegarle. Mi permetto ancora di dire che è proprio l'espressione «non abbandonarci alla tentazione» a essere una cattiva traduzione, poiché induce il fedele a pensare che Dio possa abbandonarlo. Ora Gesù dice che sarà con i suoi tutti i giorni fino alla fine del mondo (Mt 28,20).

Inoltre è scritto: «Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto» (Sal 27,10). Ripetere, ogni volta che si recita il Padre Nostro, «non abbandonarci alla tentazione» insinua il dubbio che Dio possa abbandonare gli uomini al male della tentazione. Cosa più seria, con questa traduzione il fedele esprime un atto d'incredulità nella promessa di Dio che mai avrebbe abbandonato qualcuno dei suoi.

L'autore di questo articolo ha scritto il libro “**Il Padre nostro tra psicologia e spiritualità**”, *Marcianum Press*, 2018